

### 3.1 INTRODUZIONE E STRUTTURA DEL CAPITOLO III

Questo capitolo riflette molto bene il modo associativo di scrivere proprio di Francesco, fenomeno che contribuisce a dimostrare il suo intervento nella redazione della *Regola* definitiva. Infatti, dopo aver presentato i fondamenti evangelici ed ecclesiali della forma di vita dei frati e le disposizioni sui candidati che arrivano alla fraternità, la durata del noviziato, il significato della professione e il modo di vestire, la *Regola* dedica una buona parte del capitolo III alla preghiera ufficiale e al digiuno, quindi di come i frati debbano andare per il mondo, dedicandosi in particolare al modo di essere minori<sup>1</sup>.

La natura composta di questo capitolo riguarda due aspetti: il genere letterario e il contenuto come tale. Dal punto di vista letterario si possono distinguere due stili diversi: il primo di genere giuridico, sull'ufficio divino e il digiuno; il secondo, di genere esortativo, sul modo in cui i frati devono andare per il mondo. Dal punto di vista del contenuto, invece, ci sono tre sezioni, corrispondenti a tre argomenti diversi: disposizioni per l'ufficio divino; norme per il digiuno dei frati; itineranza nello stile della mitezza, umiltà e pace evangelica.

### 3.2 DEL DIVINO UFFICIO

<sup>1</sup> I chierici dicano il divino ufficio, secondo il rito della santa Chiesa romana, eccetto il salterio,<sup>2</sup> e perciò potranno avere i breviari.

<sup>3</sup> I laici, invece, dicano ventiquattro *Pater noster* per il mattutino, cinque per le lodi; per prima, terza, sesta, nona, per ciascuna di queste ore, sette; per il vespro dodici; per compieta sette;<sup>4</sup> e preghino per i defunti.

Ci accorgiamo subito che lo stile, scarno e un po' statutario, contrasta con la forma esortativa frequente in tanti altri scritti di Francesco, per cui non si esclude in questo caso la collaborazione del cardinale Ugolino o di qualche altro giurista della Curia. Nel medioevo i termini *chierici* e *laici*, avevano essenzialmente un significato culturale, legato al fatto di sapere leggere<sup>2</sup>, e non al fatto di aver ricevuto o meno il sacramento dell'Ordine.

---

<sup>1</sup> In Rb III confluiscono i capitoli III, XIV-XV di Rnb.

<sup>2</sup> Il testo parallelo di *Rnb* ci dice esplicitamente che i *laici* che sanno leggere il salterio possono recitare l'Ufficio assieme agli altri *chierici* e quindi usufruire normalmente, ciò che non è permesso ai laici che non sanno leggere (Rnb III, 3.7-9: FF 10).

La normativa della *Regola* dei frati minori riguardante l'Ufficio divino presenta un forte contrasto con la precedente legislazione monastica, la quale descrive nei dettagli la forma e il contenuto del celebrare l'*opus Dei*. Si tratta di una normativa che si colloca in un contesto molto variegato, dato che al momento di scrivere la *Regola* non esisteva nella Chiesa occidentale una legislazione unitaria sulla celebrazione dell'ufficio divino. Papa Innocenzo III, probabilmente al tempo del Concilio Lateranense IV (1215), aveva introdotto per il clero romano un ufficio divino raccolto in un solo volume e abbreviato (da cui *breviario*)<sup>3</sup>.

L'adozione del *rito della santa Chiesa romana* comportava l'uso di un breviario molto più leggero, che rendeva più comodi gli spostamenti dei frati nelle diverse regioni d'Europa ed evitava loro la scomodità di adattarsi alle liturgie proprie d'ogni luogo in cui arrivavano. L'unica eccezione al rito della Chiesa romana fatta dalla *Regola* è l'uso del salterio. In questo caso si fa riferimento al cosiddetto *salterio romano*, sostituito con quello più diffuso nelle diverse diocesi dell'Europa occidentale conosciuto come il *salterio gallicano*, che molti frati sapevano a memoria, dato che in esso avevano imparato a leggere. L'adozione di questo salterio si deve quindi ad una ragione pratica.

La prima conseguenza della normativa che presenta la *Regola bollata* a proposito dell'Ufficio divino dei chierici è che a partire da allora l'Ordine incominciò ad avere un breviario proprio. L'effetto più evidente di questa norma è stato senz'altro l'unità dell'Ordine nella maniera di pregare, nonostante i frati si trovassero in luoghi tanto distanti; l'Ufficio si costituì in preghiera della fraternità perché era il medesimo per tutto l'Ordine<sup>4</sup>. Tale norma, da una parte, contribuì alla diffusione del breviario pontificio e, dall'altra, rafforzò i vincoli tra l'Ordine e la Chiesa di Roma. Nel *Testamento* e nella *Lettera a tutto l'Ordine* si afferma in modo più chiaro ed esplicito che la fedeltà nella recita dell'Ufficio secondo la *Regola* è segno di cattolicità<sup>5</sup>. Appare chiara la preoccupazione di Francesco di salvaguardare l'unità interna del suo Ordine e di assicurare la sua fedeltà alla Chiesa. L'equazione: *fedeltà alla*

---

<sup>3</sup> Il breviario consisteva fondamentalmente nella riduzione dei vari libri che si era soliti usare per la celebrazione (lezionario, antifonario, innario...) ad uno solo ed era nato allo scopo di rendere meno scomodo lo spostamento del papa con tutti i suoi curiali. Il documento più antico che contiene l'Ordinario di Innocenzo III è il cosiddetto Breviario di Francesco, conservato tra le reliquie della Basilica di S. Chiara presso il protomonastero delle Clarisse ad Assisi.

<sup>4</sup> Per *Rnb* i frati dovevano assumere le diverse consuetudini liturgiche locali: "I chierici facciano l'Ufficio e lo dicano per i vivi e per i defunti, secondo la consuetudine dei chierici" (*Rnb* II, 4: FF 10); in altre parole, si dovevano conformare agli usi dei chierici diocesani, secondo il rito proprio di ciascuna Chiesa particolare.

<sup>5</sup> Cfr. Test 31-33: FF 126; Lord 44: FF 229.

*recita dell'Ufficio secondo la Regola ed essere cattolico*, forse di difficile comprensione al giorno d'oggi, costituiva per lui un valore che, quasi in modo ossessivo, voleva difendere a tutti i costi negli ultimi anni della sua vita. Tuttavia le norme della *Regola* sull'Ufficio non dicono niente sul modo di recitarlo, così come gli altri scritti del Santo non aggiungono molto<sup>6</sup>. Occorre riferirsi alle *Biografie* per trovare notizie più precise sulla modalità della recita<sup>7</sup>.

La congiunzione *invece* crea una contrapposizione semantica con la frase precedente, ma non deve essere presa in senso assoluto, come se nella mente del legislatore ci fosse una divisione radicale tra *chierici* e *laici*, dato che, alla luce del testo parallelo della *Regola non bollata*, l'Ufficio dei *Padrenostri* è una semplice alternativa per i frati che non sapevano leggere. Questo Ufficio consiste in una serie di *Padrenostri*, distribuiti secondo le ore canoniche, avente la funzione di creare un nesso tra coloro che non sapevano leggere e gli altri frati in quanto alla preghiera ufficiale della fraternità, in modo tale di mantenere vivo in essa lo spirito di orazione e devozione. È interessante inoltre considerare che, quantunque questa modalità di preghiera non sia originale di Francesco, corrisponde molto bene alla sua grande devozione per l'orazione del Signore, della quale il Santo compose una *Parafrasi*, seguendo le abitudini del suo tempo.

Infine il forte invito *E preghino per i defunti*, anche se non fa menzione del soggetto, sembra essere rivolto sia ai chierici che ai laici. Non si specifica né che cosa, né come si deve pregare per i defunti: questo lascia uno spazio per la creatività. La sobrietà di questo testo racchiude un principio di grande importanza che s'ispira al mistero della Comunione dei santi e, ancora una volta, per esprimere e stimolare l'unità dell'Ordine.

---

<sup>6</sup> È nella *Lettera a tutto l'Ordine* che possiamo rintracciare qualche notizia sulla modalità della recita comunitaria; infatti, sembra che preferiva, più che la perfezione formale della celebrazione, che si facesse attenzione al contenuto delle parole, “così che la voce concordi con la mente, la mente poi concordi con Dio” (Lord 41: FF 227).

<sup>7</sup> “Voleva che tutti quelli che potevano si radunassero nell'oratorio e li salmeggiassero con devozione” (2Cel 197: FF 785). “Recitava le ore canoniche con riverenza pari alla devozione. E quantunque fosse malato d'occhi, di stomaco, di milza e di fegato, non voleva appoggiarsi durante la salmeggiatura a muro o parete, ma assolveva l'obbligo delle ore sempre in piedi e senza cappuccio, senza guardare attorno e senza interruzioni. Quando camminava a piedi, si fermava sempre per recitare le ore; se era a cavallo, scendeva a terra” (2Cel 96: FF 683).

### 3.3 DEL DIGIUNO

<sup>5</sup> E digiunino dalla festa di Tutti i Santi fino alla Natività del Signore. <sup>6</sup> La santa Quaresima, invece, che a partire dall'Epifania dura ininterrottamente per quaranta giorni e che il Signore consacrò con il suo santo digiuno, coloro che volontariamente la digiunano siano benedetti dal Signore, e coloro che non vogliono non vi siano obbligati. <sup>7</sup> Ma l'altra, fino alla Resurrezione del Signore, la digiunino. <sup>8</sup> Negli altri tempi non siano tenuti a digiunare, se non il venerdì. <sup>9</sup> Ma in momenti di manifesta necessità i frati non siano tenuti al digiuno corporale.

Le norme sul digiuno, collocate nella *Regola* come continuazione di quelle che riguardano l'Ufficio divino, acquistano uno speciale significato culturale e teologico, tanto più che appaiono come preparazione ai momenti liturgici più importanti dell'anno. I destinatari delle disposizioni sul digiuno sono tutti i frati, chierici e laici, e il verbo digiunare, usato qui dalla *Regola*, significava normalmente mangiare una sola volta al giorno<sup>8</sup>.

La prassi del digiuno è sempre stata presente nella tradizione cristiana e occupa un posto di rilievo nell'ambiente monastico. Giordano da Giano nella sua Cronaca ci riferisce che, assente Francesco, i due Vicari inasprirono le regole sul digiuno e l'astinenza in vigore nell'Ordine:

Ora, poiché secondo la primitiva Regola i frati digiunavano il mercoledì e il venerdì e, col permesso del beato Francesco, anche il lunedì e il sabato, mentre negli altri giorni di grasso mangiavano carni, questi due vicari, con alcuni dei frati più anziani di tutta Italia celebrarono un Capitolo, nel quale stabilirono che i frati nei giorni di grasso non usassero carni procurate, ma mangiassero quelle offerte spontaneamente dai fedeli. Stabilirono inoltre che digiunassero al lunedì e negli altri due giorni, e che al lunedì e al sabato non si procurassero latticini, ma che se ne astenessero, eccetto il caso che venissero offerti da fedeli devoti<sup>9</sup>.

Queste notizie sono importanti per due motivi: ci dicono come era la prassi del digiuno dei primi frati e su come la prassi del mondo monastico fosse entrata all'interno del mondo

---

<sup>8</sup> La prassi ascetica del digiuno è notevolmente mitigata in confronto alla Regola benedettina (digiuno fino a nona – ore quindici – due giorni in settimana nel tempo di Pentecoste, tutti i giorni da metà settembre alle Ceneri, e fino a Vespro nel tempo di Quaresima), per non dire della Regola di Chiara («Le sorelle digiunino in ogni tempo», III, 8: FF 2768). Il digiuno abbracciava il concetto di astinenza da carni, uova e latticini.

<sup>9</sup> *Giordano* 11: FF 2333.

francescano. È questo il contesto generale che ci serve per meglio valutare la portata e il significato delle norme sul digiuno contenute nella *Regola*<sup>10</sup>.

La quaresima d'Avvento incominciava di solito il 2 novembre o dopo la festa di S. Martino, anche se ai tempi di Francesco questo digiuno non era osservato universalmente.

Mentre la libera quaresima dopo l'Epifania era legata al digiuno di Cristo nel deserto, subito dopo il battesimo<sup>11</sup>. La *Regola non bollata* mette in evidenza che la motivazione che Francesco adduce a questo digiuno non è di natura ascetica ma di sequela del Maestro<sup>12</sup>. Per coloro che la digiuneranno è riservata una benedizione, da qui il nome di "Quaresima benedetta".

Per quanto riguarda il digiuno durante la "Quaresima maggiore", dal mercoledì delle ceneri al giorno prima di Pasqua, e i venerdì, l'invito è quello di uniformarsi alla prassi generale della Chiesa.

La conclusione sul discorso del digiuno mette in luce l'equilibrio di Francesco, il quale afferma con chiarezza e fermezza che *in momenti di manifesta necessità i frati non siano tenuti a digiunare*. Quest'ultima disposizione costituisce uno spirito di grande umanità che riflette molto bene l'anima del legislatore e anche il suo intervento nella redazione di un testo che di per sé dovrebbe essere guidato da un certo rigore giuridico. Infatti, un giurista non avrebbe lasciato passare senza definirla un'espressione tanto vaga come quella che si racchiude nelle parole *manifesta necessità*.

Infine per capire meglio il pensiero di Francesco sul digiuno occorre richiamare una esortazione contenuta nella *Lettera ai Fedeli*: "Dobbiamo anche digiunare e astenerci dai vizi e dai peccati e da ogni eccesso di cibi e di bevande, ed essere cattolici"<sup>13</sup>, dove si evince che il digiuno non ha solo una finalità ascetica, ma deve essere soprattutto un'espressione di liberazione da se stessi. Il Santo insiste a superare lo spirito della carne e a dominare il proprio corpo "con i suoi vizi e peccati"<sup>14</sup>, come una specie di digiuno spirituale, inteso come la

---

<sup>10</sup> Mentre le biografie sono prodighe di notizie sulle osservanze penitenziali di Francesco, che oltre alle quaresime prescritte nella Regola, digiunava in varie circostanze e osservava più quaresime, ma di fronte ad un tale rigorismo personale, con i fratelli usava sempre una gran discrezione (cfr. 3Comp 14: FF 1412-1413; 3Comp 59: FF 1470-1471)

<sup>11</sup> Si deve tener conto che l'antica liturgia insisteva più di quanto non lo fa oggi, su tre aspetti dell'Epifania, vale a dire, la manifestazione di Cristo ai popoli pagani attraverso i tre re magi, la moltiplicazione del vino alle nozze di Cana e il battesimo di Gesù al fiume Giordano.

<sup>12</sup> Rnb III, 11: FF 12.

<sup>13</sup> 2Lf 32: FF 193.

<sup>14</sup> Rnb XXII, 5: FF 57.

capacità di abnegarsi o di morire a se stesso. Comprendiamo come per Francesco il digiuno è una mediazione e non un fine a se stesso o una meta da raggiungere ad ogni costo. Basterebbe ricordare il suo richiamo al concetto di necessità, o la sua libertà per introdurre delle mitigazioni. Questo lo capiremo ancora meglio studiando quanto segue, dove il digiuno appare subordinato alle esigenze dell'itineranza apostolica, per cui è consentito ai frati mangiare di tutto ciò che sia messo davanti.

### 3.4 COME I FRATI DEVONO ANDARE PER IL MONDO

<sup>10</sup> Consiglio, poi, ammonisco ed esorto i miei frati nel Signore Gesù Cristo, che quando vanno per il mondo, non litighino ed *evitino le dispute di parole* (cfr. 2Tm 2, 14 e Tt 3, 2) e non giudichino gli altri; <sup>11</sup> ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, parlando onestamente con tutti, così come conviene. <sup>12</sup> E non debbano cavalcare se non siano costretti da evidente necessità o infermità.

<sup>13</sup> *In qualunque casa* entreranno, dicano *prima di tutto: Pace a questa casa* (Lc 10, 5);

<sup>14</sup> e, secondo il santo Vangelo, sia loro lecito mangiare di tutti i cibi che saranno loro messi davanti (Cfr. Lc 10, 8).

Per contestualizzare questa sezione della *Regola* conviene ricordare che il termine *mondo* e il sinonimo *secolo*, di solito avevano nella letteratura monastica del Medioevo un significato negativo; evocavano la fragilità e l'instabilità delle cose create, o il regno del peccato che si oppone alla grazia. Per tale motivo la vita monastica era concepita come una *fuga mundi*, come momento di conversione identificata con l'espressione *exire de saeculo*<sup>15</sup>, che poi divenne un termine tecnico per designare l'ingresso nella Religione o la professione dei voti nella vita monastica.

In contrasto con questa visione, la proposta di Francesco cerca di vivere *la penitenza* in mezzo al mondo, per cui egli prevede norme di comportamento per i frati *quando vanno per il mondo*. Se i frati lasciano *il mondo* come situazione di peccato, sono inviati *al mondo* come scenario della loro attività di penitenza e del loro contributo all'evangelizzazione.

Il trittico dei verbi *consiglio*, *ammonisco*, *esorso* non presentano notevoli differenze di significato, ma esprimono il tipico linguaggio moltiplicativo che usava Francesco quando un

---

<sup>15</sup> Quando nel suo *Testamento* Francesco rievoca il momento culminate della sua conversione iniziale, non usa l'espressione *fuga mundi* ma *exire de saeculo*: "E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo" (Test 3: FF 110).

argomento gli stava molto a cuore. L'*andare per il mondo* ha un significato reale, in quanto fa riferimento agli spostamenti che i frati devono fare normalmente nella loro forma di vita, che si realizza *nel mondo*, tra la gente, perché essi costituiscono una fraternità in missione. Questa missione avviene *nel Signore Gesù Cristo*: i frati sono chiamati a viverne i tratti della mitezza e dell'umiltà, evitando quindi i conflitti tra di loro e con chiunque incontrassero nel loro cammino<sup>16</sup>.

Il Santo non vuole nessuna specie di alterigia, neanche nelle parole e nei giudizi che si emettono sugli altri; la sua esortazione punta ad evitare tutto ciò che si oppone allo spirito di minorità. Oltre a non giudicare i frati devono essere *miti, pacifici e modesti, mansueti e umili*, ovvero a vivere in pace con tutti e sottomessi ad ogni creatura. Per Francesco c'è una relazione stretta tra il possedere la pace nel cuore e l'annunziarla<sup>17</sup>. Si intuisce come il Santo presenti il prototipo del frate minore fatto tutto di pace, vale a dire, che ha ricevuto quel dono della pace che lui stesso aveva augurato nella benedizione a frate Leone<sup>18</sup>.

Se confrontiamo questa parte con Rnb XIV, dove si parla sul modo *come i frati devono andare per il mondo*, si può notare che il legislatore non ha tenuto conto delle disposizioni sulla povertà esteriore, nonostante la forte ispirazione evangelica che presentano<sup>19</sup>; è evidente che con questo taglio intende dare più valore agli aspetti relazionali dei frati quando vanno per il mondo più che alla povertà di cose esterne, seppure sia anche questa un valore evangelico. In coerenza con questo criterio, il redattore ha preferito ispirarsi alla lunga esortazione che si trova in Rnb XI, dedicata ad orientare i rapporti dei frati tra loro e con le altre persone.

A questo punto possiamo fare due osservazioni. La prima è l'importanza data da Francesco alla minorità, argomento centrale di questa esortazione, come si desume dalla moltiplicazione dei qualificativi. La seconda osservazione riguarda il tema della pace, che in questo caso non appare come una proclamazione teorica, ma incarnata nella persona del frate

---

<sup>16</sup> Non è difficile supporre che queste parole intendano venire incontro non solo alle eventuali situazioni di tensione che si potevano presentare con i musulmani e con i gruppi ereticali (Catari e Valdesi) che nei primi decenni del secolo XIII avevano una presenza significativa in Europa centrale, ma anche con i poveri e gli esclusi della società

<sup>17</sup> “Che la pace che voi annunciate a parole, l’abbiate, e in maggior misura, nei vostri cuori” (3Comp 58,4: FF 1469).

<sup>18</sup> “Rivolga il suo volto verso di te e ti dia pace” (Bfl 2: FF 262).

<sup>19</sup> “Quando i frati vanno per il mondo, non portino nulla per il cammino, né borsa, né bisaccia, né pane, né denaro, né bastone” (Rnb XIV, 1: FF 40).

minore e comunicata attraverso diversi atteggiamenti relazionali, anche nel modo di parlare agli altri.

Il precetto di non andare a cavallo, ripreso quasi alla lettera da Rnb XV, acquista un significato più chiaro nel contesto in cui è stato collocato nella versione del 1223, vale a dire, tra le diverse disposizioni riguardanti la forma minoritica in cui i frati devono andare per il mondo, che ci permette di cercare un'interpretazione al di là della fredda norma negativa formulata della versione del 1221. Questa norma lascia spazio alla ponderazione e discrezione della persona o della fraternità, come accade durante gli ultimi anni della vita di Francesco che, a causa delle sue infermità, si vide costretto a spostarsi a dorso d'umili cavalcature<sup>20</sup>.

L'augurio della pace, non c'è dubbio che era un saluto molto caro al Santo già dagli inizi della sua esperienza evangelica, come lo ricorderà egli stesso nel suo *Testamento*: “il Signore mi rivelò che dicessimo questo saluto: il Signore ti dia la sua pace”<sup>21</sup>. Rispetto al testo della *Rnb*<sup>22</sup> carico di diversi mandati evangelici, Francesco riporta nella Regola definitiva quello che riteneva essenziale, dando priorità alla persona pacificata del frate che va per il mondo a portare la pace. Il Santo si sente chiamato da Dio ad essere banditore della pace, ma quella vera, che è dono di Dio e si porta nel cuore, infatti non si può annunciare efficacemente la pace senza prima possederla. L'augurio evangelico di pace, suggella uno stile di itineranza *per il mondo* ispirato alle beatitudini evangeliche e improntato da apertura colloquiale verso tutti.

Infine si presenta la libertà dei frati che vanno per il mondo di fronte agli alimenti che gli vengono presentati, condividendo la situazione della gente in mezzo alla quale si trovano, quindi condizionati dalle possibilità di sussistenza che ogni luogo offre loro. È una libertà che deriva da una vera fiducia nella Provvidenza e comporta il realismo della povertà quando si va nell'esercizio della missione<sup>23</sup>.

---

<sup>20</sup> Per capire meglio questa disposizione conviene ricordare che, durante il Medioevo, andare a cavallo era un privilegio della nobiltà e della borghesia.

<sup>21</sup> Test 23: FF 121.

<sup>22</sup> Rnb XIV, 1-6: FF 40.

<sup>23</sup> Per la stesura di questa dispensa ho fatto riferimento al seguente testo: FERDINANDO URIBE, *Pregliera, dominio di sé e itineranza*, in *La Regola di frate Francesco: Eredità e sfida*, a cura di PIETRO MARANESI e FELICE ACCROCCA, EFR, Padova 2012, pp. 285-331.